

Caro Emilio,

ho letto sul Tuo sito il documento “Milano Expo 2015: città sostenibile dopo la crisi” e non posso non condividere ogni ricerca che si proponga di riaprire il dibattito, ma credo di potere affermare che non si dia dirigista più brutale e tenace di chi ha il potere (privato o pubblico) nell’economia; sono, quindi, scettico circa una qualche possibilità di ascolto da parte del Gosplan meneghino.

D’accordo: il significato dell’esposizione sta subendo un mutamento strutturale in rapporto a fenomeni oramai largamente presenti nell’attualità, come del resto da molti è stato oramai osservato, ma penso che per trovare adesioni a un altro approccio occorra mutare scala, rendere cioè partecipe del fenomeno Expo l’area metropolitana e la regione.

La spesa straordinaria appare concentrata sulle infrastrutture di trasporto e dovrebbe permettere nuove interazioni socio-territoriali piuttosto che continuare a intasare il capoluogo con il traffico privato, capoluogo dove, semmai, il trasporto pubblico ha bisogno più di manutenzione che di potenziamento.

Milano non potrebbe reggere sei mesi di ressa, tipo Salone del Mobile, incalzata magari dalla pressione che, indipendentemente dai vagheggiamenti dall’assessore Masseroli (la ... carica dei settecentomila), sarà comunque innescata dai recentissimi provvedimenti regionali sull’edilizia o, più avanti, dall’imminente PGT.

Scemando il richiamo tradizionale delle Esposizioni, occorre piuttosto rafforzare quello delle istituzioni culturali, accelerando, per esempio la razionalizzazione del sistema museale e teatrale milanese: all’Ansaldo vedrei subito e più volentieri il museo delle culture extra-europee piuttosto che un padiglione dell’Expo.

Chi guarda alla storia del territorio (oggi schiacciata dall’*international style* degli architetti alla moda) dovrebbe anche reclamare attenzione per mutamenti alteranti un modello insediativo i cui simboli civili e religiosi, centrali nella vicenda dell’ “urbanità” nel nostro Paese, sono andati a ramengo.

Giusto aprire a un’agricoltura periurbana e diversa, ma il nostro sistema sociale non vive soltanto della propria complessità virtuale e degli impatti (materialissimi e allarmanti) con l’ambiente fisico: deve confrontarsi con la complessità di un ambiente, umano e urbano, che ha oramai un’impronta *multietnica*, palese nel traboccamento nelle strade e piazze come in tutto lo spazio pubblico dell’economia informale, dell’arte di strada e via enumerando, tradendo le nuove culture spaziali già colte ed esplorate sagacemente dalla recente letteratura in argomento (de Certeau, Sassen e altri).

Bisogna rendere più attraente visita e vita sul territorio, spostando risorse dalla costruzione di un effimero dispendioso alla riqualificazione di un’attrezzatura culturale e, lo dico da laico, intrinsecamente attento al transito di un Paese fino a ieri politicamente centralistico e religiosamente compatto, verso il federalismo e la “multireligiosità”.

Una Expo meno milanocentrica, presente sul territorio lombardo attraverso reti di trasporto pubblico capaci di dare contemporaneamente accessibilità ai luoghi strutturanti la comunità metropolitana e regionale, potrebbe articolare nello spazio attrezzature meno impattanti su contesti popolosi, disorganizzati e, al tempo stesso, poveri di nuovi luoghi simbolici..

E’ lì che potremmo trovare trasversalmente attenzione per la ricerca di una nuova “urbanità” volta a garantire e incrementare, con i diritti acquisiti alla casa, all’istruzione, alla salute, al verde anche quello alla durata della propria identità attraverso lo spazio da dedicare alla preghiera.

Ti saluto cordialmente,

SILVANO TINTORI